

Guido Formigoni

Una svolta nelle relazioni internazionali?

Terrorismo, economia e politica nell'età della globalizzazione

(Rielaborazione, da parte dell'autore, della relazione tenuta il 18 ottobre a Milano, in occasione del ciclo di incontri "Occhio per occhio rende il mondo cieco. Le difficili vie della pace e della giustizia dopo l'11 settembre", promosso da Centro Sociale Ambrosiano, Città dell'Uomo e Centro Documentazione Mondialità, con l'adesione di oltre venti organizzazioni culturali e di volontariato)

Affrontiamo il problema delle conseguenze degli sconvolgenti attentati terroristici dell'11 settembre con un approccio parziale, che è quello storico. La loro collocazione sullo sfondo di una rilettura del passato non ci darà naturalmente da sola la chiave della comprensione del loro impatto possibile sul futuro, ma mi pare costituisca una base analitica non del tutto neutra anche per rispondere a tale ansiosa domanda.

Naturalmente dobbiamo premettere che ci addentriamo in questo discorso con forti limiti di conoscenza (non solo soggettivi, in quanto nessuno – e men che meno chi scrive – è esperto di tutte le questioni sollevate da tali eventi), ma anche oggettivi. Gli eventi ci stanno accadendo davanti, in presa diretta. Più si cerca di approfondire, più emerge la sensazione che molti aspetti del quadro mancano o sono sfocati. Un esempio immediato va al cuore del discorso: la figura di Osama bin Laden è sintomatica. Se non ci fosse stata, si sarebbe dovuta inventare, dato che è la perfetta incarnazione del colpevole di cui c'era bisogno in un momento come questo. Tre ore dopo i fatti, il suo volto era su tutti i *network* televisivi internazionali, ed era stato identificato definitivamente come il responsabile. Noi sappiamo molte cose di questo personaggio, ma ci sfugge il suo vero ruolo all'interno di questa possibile organizzazione complessa che sta dietro alle vicende terroristiche di settembre. E' veramente il responsabile ultimo di una rete politico-criminale mondiale? Oppure *Al-Qaeda* è soltanto una componente di qualcosa ancor più complesso? Che ruolo diretto ha avuto nei fatti? Che connessioni statuali, finanziarie o ideali ci sono? Se dobbiamo stare alle prove di responsabilità comunicate dal dipartimento di Stato americano, bisogna notare che sono ancora molto indirette e indiziarie. Forse non è nemmeno una questione decisiva, ma tale riflessione induce ad una generale cautela nel trarre giudizi affrettati sulle specifiche vicende dell'attualità.

Ciò non toglie che il quadro storico generale su cui si collocano gli attentati americani e la successiva guerra d'Afghanistan sia invece abbastanza chiaro: su questo ci eserciteremo.

1. La sfida ai caratteri imperiali del ruolo mondiale degli Stati Uniti

Possiamo ben dire, come è stato ampiamente detto, che il terrorismo non è solo una minaccia per gli Stati Uniti ma per tutto l'Occidente, il "mondo libero" e tutte le altre categorie etico-politiche che possono essere usate. In realtà gli americani stessi, dalla leadership politica all'opinione pubblica, sono chiaramente consapevoli del fatto che il punto critico in tutta questa vicenda è il ruolo americano nel mondo, la specificità di quest'unica superpotenza rimasta. In questo senso lo stesso paragone storico dei fatti dell'11 settembre con l'attacco giapponese a Pearl Harbor, che coinvolse gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale – evocato da più parti – appare inadeguato. La sfida è assieme più drammatica, in quanto colpisce il cuore civile e simbolico del paese, e al tempo stesso più indefinita e quindi preoccupante, in quanto non viene da uno Stato che si conosceva ostile, ma da una oscura rete globale.

Occorre allora inquadrare storicamente il problema di una concentrazione così forte di odio e di volontà di destabilizzazione nei confronti del ruolo americano nel mondo. Non

intendo dire che la causa dell'attentato si possa trovare in qualche specifica politica americana – come pure è stato affermato in modo un po' fuorviante – ma che l'oggetto del contendere è una minaccia alla funzione stessa degli Stati Uniti a livello globale. Bisogna quindi far riferimento all'eredità dell'ultimo cinquantennio, dominato dalla costruzione progressiva di un assetto globale che potremmo definire un grande "impero" a guida americana¹. Usiamo questo termine al di là di ogni connotazione ideologica, nel suo senso più tecnico. L'espressione "impero" identifica un sistema di relazioni internazionali in cui esistono un centro e una periferia, con rapporti di influenza e dipendenza strutturati tra di loro. Intorno agli Stati Uniti si è realizzata storicamente una rete di rapporti economici e politici a carattere imperiale che si è allargata in quasi tutto il mondo. Il punto decisivo è la forma del tutto inedita che questo sistema imperiale ha assunto.

Nel 1941, quando gli Stati Uniti non erano ancora la superpotenza che noi abbiamo in seguito conosciuto, l'editore americano Henry Luce scriveva un saggio sulla sua rivista "Life", parlando del "secolo americano" in termini abbastanza ingenui, ma perciò stesso molto rivelatori. Gli Stati Uniti avevano infatti ormai la possibilità di estendere a tutto il mondo il loro modello culturale e sociale, sosteneva Luce. Era il classico "eccezionalismo", proiettato ormai fuori dal vecchio isolazionismo, verso un ambizioso disegno di riforma globale. Tale intuizione si sarebbe sviluppata in un vero e proprio progetto nel corso della II guerra mondiale e poi nel dopoguerra, nel momento in cui gli Stati Uniti erano in condizioni di assoluto dominio economico e militare rispetto al resto del mondo (in proporzioni che si sarebbero ridimensionate nei decenni successivi).

L'egemonia americana assunse due aspetti fondamentali: da una parte si trattava di creare un mondo economicamente integrato, in cui l'estensione della crescita economica e la diffusione del benessere avrebbero sostituito ogni tipo di conflittualità (conflitti di classe, conflitti economici, conflitti nazionalistici). La produttività crescente doveva diventare la via per superare i conflitti, come il modello americano aveva appunto garantito in patria. Sulla base del benessere, si sarebbe diffusa quindi anche la democrazia. Tale crescita doveva essere stabilizzata da controlli politici, perché dopo la crisi del 1929 nessuno avrebbe più affidato alla semplice dinamica del mercato la garanzia dell'incremento indefinito della produttività: ecco il significato delle organizzazioni economiche internazionali che nacquero nel 1944 a Bretton Woods. I controlli politici dovevano però rimanere modesti e non mettere troppo in discussione l'autonomia americana, anche se uno sfondo di sicurezza collettiva doveva essere garantito dalle Nazioni Unite (meccanismo certamente congelato dopo il 1947, ma che non fu nemmeno smantellato, nonostante le tensioni interne). L'attuale cosiddetta "globalizzazione" può essere letta correttamente come l'ultimo stadio di questo processo.

L'altra faccia del meccanismo imperiale maturò qualche tempo dopo, fondamentalmente come reazione alla sfida sovietica: la sfida di una potenza che si sottraeva a questo mondo economicamente integrato a guida americana, coltivando un altro modello socio-economico, e potendo contare sulla potenza militare necessaria per costruire una propria (circo-scritta, per la verità) area d'influenza. Tale sfida condusse gli Stati Uniti alla crescita di un apparato militare che ebbe come giustificazione fondamentale la garanzia della sicurezza dell'aspetto economico dell'impero. La militarizzazione crescente del ruolo americano ha comportato estesi impegni militari diffusi nel mondo (sistemi di alleanze e di basi, tutela di posizioni strategiche...) e la costruzione di un apparato che naturalmente, come tutti gli apparati, si è autonomizzato progressivamente. Infatti, venendo meno la sfida

¹ Dobbiamo qui ovviamente sintetizzare vicende abbastanza articolate: per una trattazione più organica mi permetto di rimandare a G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 356ss; un bel profilo è quello di F. Romero, *L'impero americano. Gli Usa potenza mondiale*, Giunti, Firenze 1996.

dell'Unione Sovietica nell'89, l'apparato è rimasto fondamentalmente inalterato: il grafico delle spese militari americane nell'ultimo cinquantennio non conosce nessuna riduzione dopo la fine della guerra fredda (si è stabilizzato attorno ai 300 miliardi di dollari all'anno, all'incirca).

Tra queste due realtà, l'apparato militare e l'impero a base economica, si è sviluppato un intreccio molto stretto, anche se non sempre lineare, causando talvolta pesanti tensioni nella stessa leadership americana. Noi coltiviamo spesso un'immagine un po' ingenua degli Stati Uniti come realtà monolitica: si tratta invece di un sistema semi-continentale molto complesso con molti grandi centri di potere tra cui si crea una dialettica continua. Non abbiamo qui la possibilità di approfondire questo aspetto, ma solo ricordare che non va sottovalutato: la risultante dell'azione internazionale statunitense è spesso il risultato di spinte e contropunte tutt'altro che omogenee.

L'impero cosiffatto ha avuto comunque grandi capacità inclusive, non basate tanto sulla dominazione diretta, ma prevalentemente sulla capacità di diffondere il proprio efficace asserto ideologico di base e quindi di coinvolgere il consenso da parte di élites e popoli in varie aree del pianeta. Si ricordi il primo grande successo che è stata l'inclusione dei vinti stessi della seconda guerra mondiale (Italia, Giappone, soprattutto Germania...), poi di ampie aree di paesi asiatici, oltre a quelli latino-americani che già da tempo erano la sfera d'influenza più diretta. Recentemente la forza politica del sistema è stata tale che (seppure con molte incertezze e contraddizioni) possiamo considerare in via di coinvolgimento anche molti dei "vinti" della guerra fredda, cioè dei paesi ex comunisti e degli stessi partiti e leader ex comunisti. Questo è stato il lato assolutamente originale e efficace del disegno imperiale americano: una costruzione politica che non ha molti eguali nella storia recente e che ha raccolto efficacemente la lezione secondo cui qualsiasi egemonia che si regga solo sulla forza bruta non ha molto avvenire. Nell'impero, ciascuno Stato intermedio e ciascuna area economica e culturale ha trovato il suo ruolo in termini più o meno solidi e convinti.

Certo, tale capacità inclusiva non è andata esente da limiti. Pensiamo al fatto che gli Stati Uniti hanno dovuto accettare un elaborato sistema di compromessi all'interno stesso del sistema "occidentale" (all'ombra della stabilizzazione del mondo bipolare della guerra fredda). Sono evidenti i rapporti storici complessi Usa-Europa e Usa-Giappone, come è evidente che la democrazia non sempre si è sviluppata secondo il modello americano (anzi, in qualche parte dell'impero, come nell'Asia Orientale, dove c'è stata, è stata poco più di una parvenza). Il ruolo americano è stato accettato-sfruttato da altri competitori, che non hanno sviluppato la forza militare per controllare nessun conflitto, delegando la sicurezza globale al partner americano e risparmiando quindi risorse, investite nella competizione economico-commerciale globale. In cambio, questi paesi non hanno portato sul piano politico la sfida all'egemonia americana che la loro crescita economica avrebbe permesso (si pensi alla forza produttiva e commerciale del circuito che si è creato nel quadro dell'Unione europea, che è rimasto politicamente del tutto sottosviluppato). La competizione è rimasta su un piano economico: l'economia ha infatti spesso sostituito le armi nella sfida tra classi dirigenti, paesi e sistemi sociali "avanzati", nell'ultimo cinquantennio². La globalizzazione è tutt'altro che una specie di pacifica e definitiva unificazione del mondo, ma copre anche questa forte competizione. Gli Usa sono rimasti un paese cruciale, ma hanno mostrato anche grandi limiti in questo quadro: oggi il loro primato economico non è più quello del 1945, in quanto le posizioni debitorie nei confronti del resto del mondo sono ormai enormi e se non ci fosse il

² Cfr. Aa.Vv., *L'economia globale. Stati Uniti, Europa e Giappone tra competizione e conflitto*, a cura di M. Pianta, Edizioni Lavoro, Roma 1989.

persistente ruolo del dollaro come moneta dei pagamenti internazionali, si potrebbe sostenere che gli statunitensi vivano al di sopra dei propri mezzi³.

Un secondo problema di questa grande creazione storica è che la capacità inclusiva si è a un certo punto arrestata su un confine geografico invisibile quanto pregnante. Si tratta di un enorme problema storico: il modello economico - politico americano non si è esteso in quello che dagli anni '50 ha cominciato ad essere chiamato Terzo Mondo. E' stato a volte imposto in maniera abbastanza rozza e posticcia, ma non ha rivelato presso quelle popolazioni la sua baldanzosa capacità di auto-alimentazione (anche là dove alcuni paesi si sono agganciati all'economia internazionale, non sempre si è avuto il corrispettivo progresso verso la democrazia politica e l'equità sociale). Al contempo, gli stessi paesi rimasti fuori da questa grande area dello sviluppo - oppure colpiti dagli effetti negativi di uno sviluppo dipendente - non sono riusciti a identificare e percorrere vie alternative che li portassero fuori dalla miseria endemica. Di qui la frammentazione politica e la divaricazione economica di questa vastissima parte del pianeta: oggi lo stesso concetto di Terzo Mondo non ha più senso come entità unitaria⁴. Di qui una barriera Nord-Sud sempre più alta e invalicabile, che configura un pericoloso dualismo tra inclusi ed esclusi dall'area del benessere e della democrazia, in cui pescano naturalmente tutti gli antagonismi e i movimenti destabilizzatori. Non che il terrorismo sia l'arma dei "poveri del mondo", ma il suo progetto è certamente quello di sfruttare ampiamente questi squilibri per affermare la propria logica di potere. Oggi è la marginalità il vero grande problema di questo "Quarto mondo", come qualcuno ha cominciato a chiamarlo. Un riferimento cronachistico di questi giorni rende bene questo discorso: la grande rete di *intelligence* americana che è stata molto criticata per non avere impedito gli attentati, che problema ha mostrato? Qualche efficace analista ha detto che essa è stata iper-tecnologizzata e quindi non ha più considerato il fattore umano (non c'erano abbastanza interpreti capaci di capire le lingue parlate in angoli sperduti del pianeta, per cui le intercettazioni erano inutili!)⁵.

Non a caso, allora l'area del conflitto che è stato sostanzialmente eliminato nel Nord del mondo è rimasta esterna, in un mondo periferico largamente marginale, dove la conflittualità è endemicamente continuata. Non solo per ragioni di "esportazione" del conflitto tra i due "blocchi" della guerra fredda, come si pensava un po' ingenuamente, ma perché esistevano e si moltiplicavano ragioni di tensione e conflittualità localizzate e specifiche, non governate né a livello locale né a livello globale. Tanto che proprio dopo la fine dell'ordine bipolare i conflitti locali si sono apparentemente moltiplicati, o almeno hanno assunto una nuova visibilità⁶.

Certo, ci sono rilevanti eccezioni: alcune aree periferiche sono considerate strategiche e quindi l'impero cerca di garantirsi il controllo. L'area del Golfo con le sue riserve

³ Questo è un punto cruciale: se oggi sono state ridimensionate le tesi di chi vedeva in corso un rapido declino dell'egemonia globale americana, applicando il paradigma britannico del XIX secolo (come P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, tr. it., Garzanti, Milano 1989), non si può nemmeno sottovalutare il fatto che l'economia americana è tutt'altro che solidamente alla guida del sistema internazionale, e quindi sono molto parziali le visioni trionfalistiche che spesso la grande stampa offre, sulla base di una lettura prevalentemente congiunturale. Per una penetrante analisi di lungo periodo, si può vedere G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1996; per un approccio più diretto agli ultimi anni, Aa.Vv., *L'era della transizione. Le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, a cura di T. Hopkins e I. Wallerstein, tr. it. Asterios, Trieste 1997.

⁴ Sul questo mutamento radicale di prospettive, cfr. il capitolo di E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, tr. it., Rizzoli, Milano 1995, pp. 405-435.

⁵ Cfr. l'articolo di un grande giornalista d'inchiesta americano, S. Hersh, *Cos'è andato storto nella Cia*, apparso su "The New Yorker", 8 ottobre 2001 (tr. it. in "Internazionale", 26 ottobre 2001).

⁶ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, tr. it., Carocci, Roma 2001; I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali del XX secolo*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2001, pp. 326-331.

petrolifere è ovviamente una di queste. Il petrolio è elemento decisivo e importante, anche se il suo ruolo nelle singole fasi dello sviluppo dell'impegno americano in Medio Oriente sarebbe da verificare in modo più dettagliato. Non basta evocarlo genericamente come motivo di ogni scelta politica e militare. Ad esempio, non appare molto significativo l'interesse storico americano per l'Afghanistan come corridoio di transito di gasdotti dall'Asia centrale all'Oceano Indiano (nonostante la presenza reale di progetti in questo senso: se l'interesse geopolitico fosse stato marcato, non si sarebbe seguita una politica abbastanza trascurata nel decennio successivo al ritiro sovietico). Piuttosto, il cuore della questione petrolifera appare la stabilità dell'Arabia Saudita, e per questo certamente gli Stati Uniti sono disposti a combattere⁷.

Il problema generale è più importante: come controllare queste poche aree dal punto di vista dell'impero? Dopo la drammatica crisi del Vietnam, il controllo di questa periferia è stato impostato sempre più frequentemente con metodi di presenza indiretta, in cui un sistema di basi militari, e l'appoggio e il rifornimento di armi ai governi fedeli, comportasse la riduzione di impegni permanenti e di possibile "spreco" di vite umane americane. Un occasionale e "arbitrario" uso della forza contro chi si sottrae all'ordine (si pensi alla consolidata teoria degli "Stati-canaglia") completa il quadro del controllo "indiretto". Questa logica apre però quello che potremmo chiamare il dilemma del "cliente traditore": spesso l'alleato locale su cui l'impero si basa si rivela in seguito inaffidabile o addirittura si rivolta contro il proprio mentore. E' il modello di Saddam Hussein e poi addirittura quello dei *taliban* stessi. Creati dal nulla come forza politico-militare in Pakistan con sostanziale appoggio americano per stabilizzare la situazione dopo la guerra civile scatenata in Afghanistan dalla vittoria dei *mujahiddin* antisovietici, gli studenti islamici hanno messo fine agli scontri, ottenendo così un parziale risultato anche da un punto di vista americano, che è stato però messo in discussione quando gli aspetti impresentabili del nuovo regime hanno cominciato ad essere conosciuti, e soprattutto quando si è intrecciata la loro vicenda politica con quella di *Al-Qaeda*⁸. Il gruppo di bin Laden è anch'esso stato sostenuto ai tempi della guerriglia antisovietica, prima che diventasse il pericolo pubblico numero uno. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, fino a casi molto rilevanti, come quello dell'Arabia Saudita *wahhabita*, paese in cui vige una versione particolarmente rigida dell'islamismo politico, che è al contempo il pilastro storico del sistema di sicurezza americano nell'area del Golfo e un paese che discretamente appoggia e finanzia il radicalismo islamico, purché agisca fuori dei propri confini.

Il dilemma stesso si aggrava se cominciamo a considerare le forze interstatali e le reti transnazionali che beneficiano degli stessi interstizi della globalizzazione. Anch'esse possono essere usate per fini di controllo indiretto o di "guerra per procura", ma poi creano problemi di maggiore incontrollabilità. L'Iraq è stato punito nel 1991 per aver trasgredito le regole con l'occupazione del Kuwait: si trattò in fondo ancora di una guerra tradizionale. Di fronte ai combattenti di *Al-Qaeda*, la prima ipotesi strategica americana, che è stata quella di colpire il regime afgano che li protegge, appare evidentemente sproporzionata e in qualche modo rischiosamente inefficace in termini di smantellamento della rete terroristica. Ma la reazione militare risponde in questo caso a evidenti logiche interne e alle necessità imposte

⁷ Naturalmente questo è un problema articolato, cui qui si può solo accennare: per un solido inquadramento storico, cfr. D. Yergin, *Il premio. L'epica storia della corsa al petrolio*, tr. it., Sperling e Kupfer, Milano 1996; per qualche spunto di attualità cfr. due saggi tradotti in italiano: M.T. Klare, *La guerra geopolitica*, in "The Nation", 5 novembre 2001 (tradotto in anticipo su "Internazionale", 26 ottobre 2001); V. Prashad, *Tutte le vie del petrolio*, in "Outlook" (tr. it. ibid.).

⁸ G. Dorransoro, *Afghanistan più isolato, taliban più forti*, in "Le monde diplomatique – Il manifesto", giugno 2001; G. Chiesa, *Afghanistan anno zero*, Guerini e associati, Roma 2001.

dall'apparato militare americano. La sua coerenza strategica di lungo periodo è però ancora tutta da verificare.

Insomma, possiamo considerare come siano proprio le caratteristiche stesse della grande creazione imperiale americana, che hanno causato i suoi inediti successi, ad essere a lungo andare rischiosamente disposte a trasformarsi nelle radici significative di possibili contraccolpi o “ritorni di fiamma” contro l'egemonia americana, di cui l'attacco terrorista è stato senz'altro uno dei più gravi⁹. Ma per identificarne con più precisione le radici, occorre scendere più da vicino nel mondo islamico.

2. La crisi del mondo islamico e la diffusione dei radicalismi

E' addirittura banale ricordare come il mondo islamico sia una realtà geograficamente e culturalmente molto ampia e disomogenea al suo interno. Il punto che ci interessa è mettere in luce come esistesse in epoca premoderna un sistema internazionale islamico blandamente integrato – non necessariamente privo di conflitti interislamici e non necessariamente aggressivo verso il mondo cristiano, anzi, spesso teatro di esperimenti di tolleranza – che è stato disgregato sotto i colpi della crescente influenza europea, a partire dall'800. Il crollo dell'impero ottomano e quello connesso del califfato come autorità religiosa (seppure non riconosciuta da tutti gli islamici), costituisce il punto di riferimento da cui partire per qualsiasi analisi attuale.

Il problema è rendersi conto che sono stati tentati molti esperimenti di rinascita e riscatto di un'antica e orgogliosa civiltà, che ha cercato di integrare gli strumenti della modernità sul proprio tronco di valori (in fondo la logica è sempre quella dell'imprevisto ed eclatante successo dell'operazione giapponese di fusione tra modernità e tradizione, alla fine del XIX secolo...). I tentativi sono stati molteplici e diversi nel corso degli ultimi ottant'anni: citiamo alla rinfusa la modernizzazione occidentaleggiante e nazionalista tentata dallo scià in Iran; il nazionalismo laico della Turchia dopo la rivoluzione di Kémal; le diverse forme di integrazione islamica repubblicana egiziana; il socialismo arabo laico dei partiti *Baath* siriano-irakeno; il socialismo islamico libico; il panarabismo politico, di cui sopravvive solo un guscio come organizzazione di Stati (la Lega araba), ma non un reale disegno di integrazione; il tradizionalismo autoritario delle monarchie del petrolio conservatrici in casa e ultra-inserite nel mercato finanziario globale; si può giungere fino all'islamismo politico radicale della rivoluzione khomeinista in Iran del 1979¹⁰. In tutta questa varietà di casistiche, il dato evidente è che oggi non possiamo considerare come nessuno di questi modelli goda di buona salute dal punto di vista politico e della capacità di garantire integrazione sociale e crescita economica. Importa però soprattutto notare come la crisi sia vissuta diversamente rispetto ad altre parti del mondo, dove alle difficoltà politiche ed economiche spesso anche più gravi non si accompagna la coscienza antica di una orgogliosa civiltà¹¹.

Si tratta di un grosso problema: schematicamente potremmo dire che non si tratta solo di responsabilità ascrivibili alle influenze imperiali dell'Occidente. Certo, le pressioni occidentali non hanno facilitato il successo di questi modelli. Specifici problemi li hanno aggravati: si pensi alla mancata soluzione del conflitto palestinese-israeliano nonostante le promesse americane ed europee conseguenti alla Guerra del Golfo del 1991. Tale spina nel

⁹ Il concetto di “*blowback*” è centrale nel lavoro di C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, tr. it., Garzanti, Milano 2001 (una solida ricerca scritta da un esperto di storia dell'Asia orientale, prima dei recenti eventi terroristici).

¹⁰ Un'affascinante introduzione in questa varietà di esperienze è R. Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1998.

¹¹ A. Lieven, *Alle radici del fanatismo*, in “Prospect”, ottobre 2001 (tr. it. in “Internazionale”, 21 settembre 2001).

fianco può essere (in modo del tutto strumentale) utilizzata da chiunque voglia soffiare sul fuoco dell'antiamericanismo. Ma non è realistico attribuire questa radicale condizione di difficoltà solo ad agenti esterni.

I diversi fondamentalismi, o (come meglio ritengono gli esperti) radicalismi islamici, si sono sviluppati sul tronco di questa radicale crisi, nutriti di forti motivazioni economico-sociali (crescita demografica senza sbocchi, aumento della piccola borghesia colta senza orizzonti, mancata creazione di spazi di opinione pubblica in cui l'islam sia coltivato e rispettato...). Si tratta di un'estrema reazione al proprio senso di esclusione e alla penetrazione di modelli culturali occidentali, senza il corrispettivo dello sviluppo. La sottolineatura forte del senso della comunità (il "noi"), si dirige in primo luogo contro gli islamici considerati eretici o traditori. E il "noi" tende spesso a diventare etnico, come in tutti i modelli radicali (riemerge quindi in altra forma quel nazionalismo che era in crisi). La questione statale, anch'essa ereditata dal modello europeo, si presenta a questi gruppi quando sorge la speranza di poter utilizzare le leggi e i poteri pubblici per imporre la vera religione, anche se presenta enormi difficoltà l'impresa di far quadrare il carattere interiore della vera fede con la imposizione del potere¹².

Comunque, da venti-trent'anni a questa parte abbiamo cominciato a conoscere molteplici esperienze di questo tipo, inizialmente a carattere esclusivamente nazionale: dai Fratelli Musulmani egiziani agli ayatollah iraniani. L'idea era la riconquista dal basso delle società contro l'apostasia e l'indifferenza. Da queste prime forme si può distinguere la versione *jihadista*, che ha cominciato a confidare in una lotta armata terroristica sul piano nazionale (il Gia algerino, *Hamas* in Palestina, l'*Hezbollah* libanese, la *Jihad* palestinese). Da qualche anno esiste una rete coordinata su scala internazionale di questi movimenti (il cosiddetto Fronte islamico internazionale per il *jihad* contro gli ebrei e i crociati, costituito nel febbraio del 1998)¹³. Da questo punto, però, iniziamo a muoverci su pure ipotesi. La rete *Al-Qaeda* di Osama bin Laden è un gruppo federatore di queste diverse strutture? C'è una vera "cupola"? Si basa su agganci con strutture politiche e servizi segreti di qualche paese? L'attentato americano sembra dimostrare competenze e capacità organizzative che difficilmente possono essere proprie di una semplice rete sfrangiata di organizzazioni. Certamente esistono poi canali complessi di finanziamento di queste reti radicali che riconducono a parti probabilmente insospettabili dell'*establishment* arabo conservatore e delle strutture religiose. Quanto dei denari dell'elemosina rituale islamica arrivano a centri di cultura e quanti alle strutture di addestramento *jihadiste*? E' più di un sospetto questa connessione. Separare nettamente i mondi è spesso difficile nel coacervo mediorientale.

La polemica radicale di questi gruppi è comunque diretta soprattutto e inizialmente contro i governanti islamici considerati "traditori" (esempio primo è la dinastia saudita, che ha concesso ai militari infedeli di stanziarsi sul proprio territorio ai tempi della guerra del Golfo, profanando così i luoghi santi) e naturalmente per estensione si dirige contro i loro sostegni stranieri. Non a caso la lotta antiamericana è inaugurata dal gruppo di bin Laden solo nel 1993. L'Occidente diventa quindi un nemico soprattutto per questa presenza, legata al sistema imperiale di cui abbiamo parlato¹⁴. Non è un caso che nasca in questi ambienti

¹² Per orientarsi in una bibliografia che sta diventando sterminata, e nutrita anche di molti *instant books* non sempre adeguati, cfr. A. Giovagnoli, *Fondamentalismo: una prospettiva storica*, e P. Branca, *Il radicalismo islamico: tendenza innata o epifenomeno?*, in "Annali di scienze religiose", Vita e Pensiero, Milano 1999, rispettivamente pp. 17-36 e 89-102; E. Pace, *Islam e Occidente*, Edizioni Lavoro, Roma 1995; E. Pace – P. Stefani, *Il fondamentalismo religioso contemporaneo*, Queriniana, Brescia 2000.

¹³ E. Rouleau, *I molteplici volti dell'Islam politico*, in "Le monde diplomatique – Il manifesto", novembre 2001; M. Allam, *Come funziona la rete di bin Laden*, in Aa.Vv., *La guerra del terrore*, quaderno speciale di "Limes", settembre 2001, pp. 81-85.

¹⁴ R. Guolo, *Osama bin Laden e il partito di Dio*, in "Limes", cit., pp. 99-106.

radicali l'esigenza di sfruttare la modernità e la stessa apertura delle frontiere per una lotta globale. Con la potenza devastante derivata dalla capacità di innestare su questi spregiudicati mezzi moderni elementi della tradizione del tutto antimoderni, come la disponibilità al suicidio (nessun terrorismo occidentale l'aveva mai utilizzata). L'obiettivo di questa sfida appare evidentemente quello di creare insicurezza e quindi anche contro-tendenze economiche, colpendo i punti di vulnerabilità del grande nemico, con una regia diabolicamente abile, che ottiene di moltiplicare gli effetti dei propri gesti.

3. Le conseguenze dell'attuale conflitto sul sistema internazionale

Messi in luce questi elementi di sfondo, possiamo tentare di porci il problema dell'esistenza o meno di cambiamenti importanti nel sistema internazionale, a seguito dell'attacco terroristico. E' veramente un punto di svolta quello cui stiamo assistendo? Difficile dirlo in termini definitivi, ma molti segnali di grossi mutamenti sono davanti a noi.

Il primo dato da registrare è la rapida creazione di una grande alleanza internazionale contro i terroristi, che supera gli scontri di civiltà (coinvolge infatti molte componenti del mondo islamico stesso): questo risultato politico - frutto di un'esplicita scelta dell'Amministrazione americana - per ora regge alle prime prove, nonostante il sotterraneo riemergere in Occidente di una sorta di "fondamentalismo occidentalista" che tende a generalizzare il conflitto con il mondo islamico¹⁵. La grande alleanza supera anche i confini interno-esterno, in quanto appare chiaro come occorra solidarietà internazionale al di là degli Stati, per garantire la sicurezza nazionale stessa contro il terrorismo globale. Questa inedita realtà certamente chiede qualche riflessione.

L'intesa che si è rapidamente saldata sembra aver fatto superare definitivamente gli schemi strategici della guerra fredda, che erano sotterraneamente ancora all'opera nel decennio '90. L'emarginazione della Russia di Putin sembra finita, dal punto di vista dell'impero americano (e infatti l'accettazione di un ruolo strategico russo in Asia centrale, compreso il controllo sul petrolio del Caspio, appare una contropartita certa dell'aiuto russo agli Stati Uniti). Un risvolto che è passato un po' in secondo piano ma mi pare evidente è anche l'obsolescenza (definitiva?) della Nato, nonostante tutti i discorsi retorici e il recente investimento politico sull'allargamento a Est: forse si tratta di invecchiamento politico, oltre che di scarsa rilevanza militare delle strutture dell'alleanza, ove distinte dall'autonoma forza americana¹⁶. Si è invocato l'articolo 5 del trattato e la solidarietà totale e militare contro l'aggressione, ma poi l'unico vero contributo militare cercato da Bush è stato quello britannico, mentre gli incontri dell'Apec mettevano appunto in luce l'importanza della nuova intesa politica Washington-Pechino-Mosca e a Kabul sono arrivate addirittura truppe russe prima di quelle europee (o dei bersaglieri italiani).

Appare inoltre abbastanza chiaro il nemico comune: si tratta di una grande alleanza contro il terrorismo globale, che mira a eliminare le terribili possibilità assassine di questo

¹⁵ Non è un caso che su questo aspetto molto si sia discusso, a partire dagli scenari provocatori disegnati da S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo disordine mondiale*, tr. it., Garzanti, Milano 1997. Resta comunque chiara per ora la diversa impostazione americana, simboleggiata dal grande impatto visivo della visita di Bush a piedi scalzi nella moschea di Washington. Del resto gli Stati Uniti hanno bisogno - nella logica del controllo indiretto della periferia dell'impero - di poter contare sul sostegno di una parte del mondo islamico. Che però la questione agiti qualcosa nel subconscio occidentale, è evidente da dibattiti ricorrenti (cfr. in Italia quello suscitato da alcune espressioni del presidente del consiglio Berlusconi).

¹⁶ Sullo stato del dibattito pre-11 settembre, cfr. F. Argentieri, *L'Europa centro-orientale e la Nato dopo il 1999. Il nuovo assetto politico-strategico dell'Europa*. FrancoAngeli, Milano 2001; Aa.Vv., *La nuova Nato: i membri, le strutture, i compiti*, a cura di M. De Leonadis, Il Mulino, Bologna 2001.

fanatismo. Resta però qualche margine problematico se consideriamo come “terrorismo” sia una definizione ambigua sul terreno del diritto e anche della politica internazionale. Vi rientrano tutti i movimenti di liberazione e di contestazione politica che facciano più o meno sistematicamente uso della forza? Ricordiamo che l’Olp stessa era considerata terrorista fino a pochi anni fa. Notiamo tra l’altro come la posizione favorevole di Russia e Cina alla nuova grande alleanza non sia maturata a caso, data la presenza di movimenti radicali islamici in Cecenia e nel Sinkiang (ma come la mettiamo con il caso tibetano?). Naturalmente qui si apre una grave questione morale rispetto ai mezzi legittimi per condurre qualsiasi battaglia politica o nazionale legittimata di fronte alla moderna coscienza dei diritti umani: ma qui non voglio entrare in questa dimensione, quanto piuttosto sottolineare come la definizione di terrorismo deve essere depoliticizzata, se vogliamo darle una efficacia non arbitraria per il futuro¹⁷.

Sulle caratteristiche positive dell’alleanza, ci sono maggiori ambiguità. Si tratta di una vera “comunità internazionale” basata sui valori della modernità, nata in Occidente ma aperta a tutti? Allora essa non può che essere universalistica e veramente inclusiva. In questo caso non può reggere a lungo l’unilateralismo delle maggiori potenze (ad esempio, si ricordi il caso del tribunale penale internazionale dell’Onu¹⁸, la cui operatività è bloccata dalla mancata ratifica di molti Stati, tra cui gli Stati Uniti, che non vogliono nemmeno ipotizzare che propri militari inviati all’estero per qualche ragione “imperiale” possano incorrere sotto la giurisdizione di un simile organismo). Non mi pare si possa parlare di una vera ipotesi di “polizia internazionale” contro crimini globali, senza questo sfondo giuridico e operativo veramente multilaterale e aperto. Occorre poi la valorizzazione politica della diversità, in chiave apertamente cosmopolitica¹⁹. La grande alleanza nella forma attuale può tenere sotto l’onda dell’emozione per qualche mese, ma poi se appare scarsa la contropartita politica che i suoi membri minori ottengono dalla partecipazione, non può che entrare in crisi.

Una seconda grande dinamica su cui riflettere è il fatto che l’attacco terroristico ha innescato un imprevisto ripensamento critico sulla globalizzazione come apertura economica indiscriminata. Le esigenze della sicurezza hanno cominciato ad apparire contraddittorie con la libertà di movimento delle persone, oppure con la indiscriminata tutela della segretezza bancaria e della libertà di spostamento di mezzi finanziari ingenti. La recessione aggravata dagli attentati ha suscitato richieste inaudite di sostegni pubblici all’economia. E’ presto per trarre le conseguenze, ma è possibile anche ipotizzare che la risposta alla sfida terroristica comporterà un consistente rilancio del ruolo degli Stati dal punto di vista della capacità di controllo economico e anche di repressione giudiziaria. Siamo forse di fronte alla fine della prima fase della globalizzazione, caratterizzata dal dominio dell’opinione e della cultura ultraliberista²⁰. Naturalmente qui si aprono molti altri problemi: come l’esigenza nuova di sicurezza può essere perseguita, senza rischi surrettizi di nuovo autoritarismo e di un’abitudine di censura sul piano ideale e fattuale? Otterremo un controllo politico democratico sullo strapotere degli speculatori finanziari, o si distinguerà tra obiettivi di

¹⁷ Cfr. le riflessioni di U. Beck, *Terrorismo e guerre del ventesimo secolo*, in “La Repubblica”, 28 novembre 2001.

¹⁸ R. Sapienza, *La corte penale internazionale permanente delle Nazioni Unite*, in “Aggiornamenti sociali”, settembre-ottobre 1998, pp. 673-680.

¹⁹ Non voglio qui entrare nel ricco dibattito sulla possibilità di realizzare una vera democrazia internazionale basata sui diritti umani che sia capace di governare le relazioni tra i popoli, senza evocare spettri di un potere universale: per due posizioni diverse, rinvio a D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995; D. Held, *Democrazia e ordine globale*, tr. it., Asterios, Trieste 1998.

²⁰ P. Samuelson, *Il ritorno dello Stato*, in “Los Angeles Times” (tr. it. in “Internazionale”, 19 ottobre 2001; cfr. in generale sullo stato della questione (prima di settembre); S. Strange, *Denaro impazzito: i mercati finanziari: presente e futuro*, Edizioni di Comunità, Milano 1999; L. Gallino, *globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari - Roma 2000; U. Beck, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.

sicurezza ed esigenze dei capitali “buoni”, per continuare nella finanza allegra? Sulla risposta a queste domande riposa molto della possibilità di uscire dalla crisi di civiltà in un modo coerente con la grande tradizione dell’Occidente.

Ancora, sul piano della logica imperiale a guida americana, avremo un soprassalto della capacità politica della leadership (americana e internazionale) di cucire insieme economia e forza - evitando la distrazione e la saccenteria arrogante - a beneficio di un maggior numero di persone e di popoli ? La sovrabbondante capacità militare della grande alleanza non potrà sconfiggere solo con strumenti militari le cause dei “ritorni di fiamma” anti-egemonici di cui abbiamo parlato. Se si crea l’impressione che questa grande alleanza sia in fondo nient’altro che il compattamento dell’area del privilegio – comprese le classi dirigenti dei paesi poveri e le loro strutture amministrative e militari - contro le masse dei diseredati, questo favorirà certamente il terrorismo e la sua fanatica reazione²¹. Il radicalismo islamico, che non è espressione dei poveri del mondo, può diventare un potente riferimento simbolico per molte fasce di esclusi. Il caso decisivo su cui si dovrebbe esercitare questa lungimiranza politica della guida imperiale appare naturalmente quello israeliano-palestinese (rispetto al quale abbiamo avuto qualche primo timido segnale di un mutamento dell’atteggiamento dell’Amministrazione Bush). Infatti, lo stallo terribile di quella situazione, con la nuova Intifada, arriva dopo che la soluzione dei nodi maggiori del processo di pace era stata vicinissima, ma è purtroppo mancata. Non tanto, come si è detto, per il rifiuto di Arafat a Camp David nell’estate scorsa, di fronte a una ministra francamente immangiabile, ma per il fatto che non ha trovato eco internazionale e quindi è stato travolto dall’esito delle elezioni israeliane il risultato molto più positivo del successivo incontro israeliano-palestinese di Taba del gennaio 2001²². Da quel punto si può ancora ripartire, se solo ci fosse convergente volontà internazionale di premere sui protagonisti e di accompagnarli. Giustamente molti osservatori hanno insistito su questa vicenda, ma non sembra la sola questione aperta. Possiamo citare anche il ruolo politico dell’Onu e degli organismi di controllo dell’economia internazionale, che necessitano di ampie riforme. Oppure più in generale il problema della redistribuzione delle grandissime opportunità politiche ed economiche della globalizzazione, che sono state finora appannaggio solo di pochi.

Conclusione: lo spettro di Sarajevo

Un’ultima suggestione può essere forse utile: c’è il rischio che le sfide all’impero minacciato si possano allargare? In termini di analogie storiche, ricordiamo il dramma di Sarajevo del giugno 1914? Anche in quel caso, un atto terroristico circoscritto si inserì in una complessa crisi internazionale, avviando un percorso che in capo a un mese e mezzo faceva precipitare l’Europa e il mondo nella tragedia di un conflitto generale. E’ per fortuna molto meno facile immaginare ora i pericoli di una sfida globale sul piano militare all’impero americano: ne mancano le premesse geopolitiche, diplomatiche e militari. Ma sul piano economico e culturale, la partita è del tutto aperta. E soprattutto, in politica internazionale le reazioni alle proprie scelte non sono mai del tutto prevedibili: la concatenazione di cause ed effetti può essere tragicamente al di là di ogni baldanzosa aspettativa di successo. La grande scommessa è che il mondo possa trovare ancora la capacità di circoscrivere, controllare e regolare i conflitti che sono oggi aperti, con il massimo possibile dispiegamento di giustizia ed equità. Solo così il fantasma di una nuova Sarajevo sarà esorcizzato.

²¹ Una lettura indicativa in questo senso è la vera e propria requisitoria antiamericana condotta con lucidità e accanimento nel saggio della scrittrice indiana Arundhati Roy, *Guerra è pace*, in “Outlook” 29 ottobre 2001 (tr. it. ibid., 2 novembre 2001).

²² A. Gresh, *Medio Oriente, la pace mancata*, in “Le monde diplomatique – Il manifesto”, settembre 2001.

